



PROLOGO DELL'EPILOGO

(elogio dell'enologo)

Si scrive per solitudine, ma si scrive bene quando la solitudine intellettuale è diventata un compagno di viaggio insostituibile, il nostro Harry Potter tascabile, la nostra coperta di Linus. Si scrive bene quando hai capito che la solitudine intellettuale non è curabile e lo racconti in giro. Quel giorno – miracolosamente – ti accorgi che non sei più solo, ma il mondo è esattamente come te.

Io scrivo dai tempi del liceo perché non potevo farne a meno, però ho imparato che scrivendo quello che vedi e quello che pensi in questo Paese non mangi e di certo non campi, quindi ho continuato a fare il mestiere del nonno, peraltro con grande piacere, un mestiere onesto che la pagnotta l'ha garantita sempre a tutta la famiglia. Io stampo sulla carta quello che gli altri vogliono usare, e faccio anche l'editore, che in questo Paese significa scrivere sulla carta quello che gli altri pagano per pubblicare. Dovrebbe chiamarsi pubblicità, ma ormai il confine da molto tempo si è squagliato.

Adesso scrivo dal balcone con il lambrusco in mano, da vero enologo praticante, mi posso permettere il lusso di capire (quando ci riesco) e di scrivere per altri curiosi che stanno in veranda e non hanno avuto la fortuna di frequentare ambienti e personaggi cosiddetti «di spicco». Ma sarei felice di raccontare alla generazione dei miei figli che dopo la scuola, la quale è la più gran cosa, alla fine il

mondo devi imparare a guardarlo con i tuoi occhi, che sono un attrezzo molto imperfetto, ma una volta che li hai collegati al cervello danno risultati straordinari, danno un senso alla tua vita. Ma hanno un effetto collaterale: ti fanno vivere da dissociato, un diverso in mezzo agli orbi.

Sì, perché dal giorno in cui cominci a vedere sei un veggente in un mondo di orbi, ossia il disabile sei tu, non loro. Succede come per la follia, dopo Freud un fatto statistico: secondo voi siamo più matti noi che ogni mattina alle 7 ci alziamo per portare i figli a scuola, facciamo una vita infame per tenere assieme il bilancio familiare, respiriamo letame nelle città dall'aria putrefatta, subiamo dieci ore giornaliere di angheria dalla vita d'ufficio, sorridiamo molto politically correct a tutti quelli che ci insultano e poi alla sera ci schiaffiamo davanti ad Affari Tuoi, oppure sono più matti quelli che avendo reazioni scomposte a questo tipo di vita vengono rinchiusi a Villa Turro, nota località milanese di villeggiatura per insani di mente? Non c'è dubbio, i matti siamo noi eppure in manicomio ci stanno loro.

E quindi per definizione «democratica» la somma fa il totale, e la somma delle persone normali le dichiara appunto nella norma, ossia matte da legare. Gli altri, quelli che tutti i giorni si industriano a cercare di capire, e magari a riderci sopra perché l'ironia è la più efficace delle metodologie scientifiche, spesso li considerano matti. E hanno ragione perché è inutile diventare matti e fare fatica a capire quel che succede in un mondo che ormai funziona così bene dove tutti sono felici e i problemi sono ormai risolti.

Scrivere per costoro, qualche volta è inutile, ma spesso ne trovi molti come te che non ci stanno e vor-

rebbero capire. Se gli attacchi il virus della curiosità è finita. Questo è ciò che credo di aver causato nel direttore del settimanale «Il Federalismo», dove ho scritto per un anno intero, rubando il tempo a tutte le incombenze quotidiane. A quel direttore ho chiesto nell'epilogo che segue di scrivere ciò che ha provato nel mettere in pagina un po' di quelle diversità che mi piace scrivere per gli altri.

Grazie direttore, per la pazienza, il coraggio e l'affetto di questo anno terribilmente sesquipedale.

Grazie di cuore Stefania.

Post Scriptum: chi non crede all'ironia come metodo scientifico, chieda a Leonardo quanto spirito umoristico ci voleva ai suoi tempi per immaginare una tuta da palombaro o una vite autofilettante per aggrapparsi all'aria, oggi quell'ironia la chiamiamo elicottero.